

nuovi destini italici; le vittorie di Solferino e di San Martino oscurate dal ribaltamento di Villafranca; Cavour che nel '60 sale sopra una locomotiva nuova e, aiutato da Farini e da Ricasoli, avvia il convoglio sulla via Emilia mentre Garibaldi con voli pindarici lo precede a salti. Poi i nuovi ribaltamenti a Torino per la Convenzione di settembre ed a Mentana finché Cadorna rompe il cerchio fatato del *jamais* di Rouher. Lanza, munito della classica siringa, sopra il cavallo di Marco Aurelio prende possesso del Campidoglio mentre dietro a lui, Sella, ministro delle finanze, studia il modo di raffreddare l'entusiasmo mettendo le

mani nella scarsella dei contribuenti. Schiettamente garibaldino fu il giornale napoletano *l'Arlecchino*, che, caduti i Borboni, ebbe sfogo nel gettare il ridicolo sulla monarchia spodestata e nell'esaltazione dei liberali. Era diretto da Filippo Delfico, ingegno versatile, che affidò alla matita felicissima trovate assai spiritose. A questo suo giornale consacrò ingegno, tempo e denaro; rovinatosi per tale passione fu costretto ad accogliere le proposte del celebre giornale umorista inglese il *Punch* ed a Londra conquistò allora. Molte tavole dell'*Arlecchino* sono dedicate a Garibaldi (1).

L'eroe anche a Napoli ha affascinato molti cuori ed ha portato nell'ambiente un soffio di vita nuova. Il Delfico rappresenta questo rinnovamento in una indovinata allegoria intitolata *Mondo vecchio e mondo nuovo*. Mentre gli uomini nuovi, i garibaldini, salgono trionfanti una scala ed il caricaturista sventola il nuovo vessillo, gli uomini dell'antico regime, travestiti in bestie, capitombolano nell'acqua.

In altra felice caricatura Garibaldi colla chitarra fa la serenata a Venezia che incarcerata è piangente. In una serie di tavole Garibaldi raffigura Ercole che munito della clava compie le dodici fatiche abbattendo i vari nemici: borbonici, papalini, gesuiti, briganti, austriaci; e nell'ultima sua fatica libera Teseo (l'Italia) ed incatena Cerbero (l'Austria).

Un *Arlecchino* umorista visse anche a Firenze. Nato il 12 agosto 1859 morì l'11 ottobre 1881, per

(1) Il nostro Museo ha esposte nella saletta delle caricature le più caratteristiche.



Dal "Pasquino"

rinascere nel 1868. Mescolò il serio al faceto, ma nei suoi giudizi fu libero e schietto. A Garibaldi diede i suoi maggiori e migliori palpiti e ne scrisse sempre glorificandolo. Il classico stivale personificante l'Italia fornì alle sue caricature lepidi argomenti. Nella "Scala di Giacobbe", Garibaldi spunta fuori da un grande stivale sventolando la bandiera tricolore e snudando la spada. Vittorio Emanuele sonnacchia, ma un motto avverte: "lo dormo ma il pensiero veglia". Il Papa e il re di Napoli agitando una bandiera che porta scritto "Riforme" salgono sulla scala che si appoggia allo stivale. I versi del Giusti spiegano l'allegoria: "Non temete, lo stivale. Non può mettersi in gambale. Dorme il calzolaio". In altra caricatura Garibaldi trae fuori dallo stivale colle tenaglie il re di Napoli vestito da pulcinella, mentre un prete gli grida: "Fratello Cecco, dai le riforme o siamo tutti morti". E Cecco: "Non aggio più tempo: finito me cce sei tu".

Nella primavera del 1861 i giornali umoristici si trovarono a disagio di fronte agli attriti tra cavouriani e garibaldini. In Parlamento, per la questione dell'esercito meridionale, corsero parole grosse tra Fanti e Sirtori. Drammatica fu la seduta del 18 aprile in cui Garibaldi mosse aspre accuse contro Cavour, che scattò in difesa della sua politica. Tra i due sorse Bixio, che con nobilissimi ed ispirati accenti in nome della concordia e nel nome di Dio invocò che si ponesse l'Italia al disopra dei partiti. In questi gravi momenti i giornali umoristici non possono ridere, ma compiono nobilmente la loro missione educativa: hanno buone parole per la pace e per la concordia.